

PREFAZIONE

Il «Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana» (VSI) nasce nel 1907 per impulso di Carlo Salvioni, l'illustre linguista ticinese, dal 1890 fino alla morte, sopravvenuta nel 1920, professore di glottologia romanza prima all'Università di Pavia poi all'Accademia scientifico-letteraria di Milano.

Nel 1900, la mente e l'animo già rivolti all'impresa vagheggiata, a cui lo spronavano parimenti amore della terra dei padri e ardore di scienziato, insieme con l'esempio della Svizzera romanda e della Svizzera romancia che in quegli anni appunto, nel solco dell'Idiotikon della Svizzera alemannica, davan l'avvio alla raccolta del proprio tesoro linguistico, Carlo Salvioni, in una breve bibliografia dei dialetti ticinesi, faceva il punto sulle conoscenze delle parlate del Canton Ticino.

Il risultato del bilancio, fino all'inizio dell'ultimo quarto del secolo che allora finiva, per quanto indubbiamente positivo, non era certo imponente. A tacere dei cinquecenteschi «Rabisch dra Aca-demiglia dor compa' Zavargna», che non possono essere considerati documento dell'antico dialetto della val di Blenio, ma sono al più un lontano riecheggiamento parodistico della parlata di questa regione, non comprendeva che pochi testi ed esigue raccolte lessicali. Tra i testi, la solita versione della parabola del figliuol prodigo in alcune varietà dialettali del Cantone (ed anche delle valli di lingua italiana del Grigioni) inclusa dallo Stalder in «Die Landessprachen der Schweiz» e riprodotta, correggendola, da Pietro Monti nel «Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como» e da Bernardino Biondelli nel «Saggio sui dialetti gallo-italici»; in più un dialogo in dialetto luganese e in una varietà della bassa Leventina pubblicato da Attilio Zuccagni Orlandini nella «Raccolta di dialetti italiani»; infine la versione in alcune varietà ticinesi, frammezzo a 700 analoghe versioni dialettali italiane, di un brano della consueta novella boccacesca introdotta da Giovanni Papanti nei «Parlari italiani in Certaldo». Tra le raccolte lessicali, nel citato vocabolario di Pietro Monti (in sè e per sè, come ognuno comprende, di estrema importanza per le nostre regioni) alcuni manipoli di voci comunicate all'autore da gente nostra, tra cui siano ricordati qui almeno il canonico ballinzonese don Giuseppe Ghiringhelli e soprattutto l'abate Vincenzo d'Alberti, il primo presidente del Governo cantonale, che, deluso e immusonito nel volontario esilio di Olivone, mette insieme per l'erudito comasco, sia pure un po' recalcitrando e borbottando, un prezioso manello di voci del suo villaggio e della sua valle; inoltre, nelle «Collezioni dialettologiche» di Francesco Cherubini, conservate manoscritte nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, un «Dizionariuccio luganese-italiano così di città come verso la Tresa e il Mendrisiotto» compilato forse dal Cherubini stesso, e un «Vocabolario leventinese» scritto di proprio pugno da Stefano Franscini, animato certo all'impresa dall'esempio e dalla spinta dell'illustre autore del «Vocabolario milanese-italiano».

Bilancio non certo imponente, come si è detto: ma piace e commuove incontrare, in quei primordi delle raccolte e delle ricerche dialettali, tra chi si piegò con amorosa attenzione sulle parlate del paese, uomini come il d'Alberti e il Franscini, che noi ticinesi ricordiamo e veneriamo tra i padri della nostra repubblica.

Ma nel 1873, nel primo volume dell'Archivio glottologico italiano, Graziadio Isaia Ascoli pubblicava i «Saggi ladini», e in margine a questa fondamentale illustrazione dei dialetti grigioni passava in rapida rassegna anche le parlate delle regioni in cui la favella ladina e la lombarda confluiscono: anche i dialetti del Canton Ticino e delle vallate di lingua italiana del Grigioni quindi, indagati dallo sguardo d'aquila del grande linguista goriziano, malgrado la scarsità delle informazioni e dei documenti, con una forza di penetrazione mirabile, che conferisce a quelle pagine un valore non perituro. Il primo volume dell'Archivio glottologico italiano rappresenta perciò il primo tentativo di un'illustrazione sistematica dei dialetti della Svizzera italiana, colti e definiti nei loro essenziali caratteri fonetici e morfologici.

È facile comprendere quale stimolo il capolavoro ascoliano abbia rappresentato per il giovane linguista di Bellinzona che, pubblicata dieci anni più tardi la sua magistrale «Fonetica del dialetto moderno della città di Milano», volgeva l'attenzione ai dialetti del cantone nativo e nel 1886 pubblicava nel nono volume dell'Archivio glottologico i «Saggi intorno ai dialetti di alcune vallate all'estremità settentrionale del Lago Maggiore». In questi i dialetti della Vallemaggia e delle valli locarnesi (Verzasca, Onsernone, Centovalli), insieme con quelli dell'italiana val Vigizzo, erano oggetto di un'indagine sistematica che approdava a risultati preziosi. Donde rinnovato stimolo per l'autore a estendere l'esplorazione, avvalendosi anche dell'opera di indagatori nei quali egli seppe trasfondere il proprio entusiasmo: siano ricordati tra questi Luigi Demaria, autore delle «Curiosità del vernacolo bleniese», allargate poi in un prezioso vocabolario manoscritto del dialetto di Leontica, e Vittore Pellandini, benemerito per saggi di folclore ticinese e soprattutto per la compilazione del «Glossario del dialetto d'Arbedo». Nasceva così tutta una serie di indagini, rivolte a indagare ora un fenomeno fonetico, ora a ricercare l'etimologia di voci del linguaggio comune o di nomi locali, ora a illustrare documenti del passato: di suprema importanza le illustrazioni del citato glossario del Pellandini e lo studio sull'elemento volgare negli statuti di Brissago, Intragna, Malesco.

E contemporaneamente erano apparse (o stavano per apparire) opere fondamentali per la conoscenza delle parlate della Bregaglia e della valle di Poschiavo. Nel 1875, Giovanni Maurizio dava con «La Stria» una ricca documentazione dialettale della Bregaglia, a cui alcuni anni più tardi il Decurtins avrebbe dedicato una parte notevole dell'undicesimo volume della sua imponente «Rätoromanische Chrestomathie». Quanto alla valle di Poschiavo, comparirà nel 1905 la dissertazione di Johann Michael, «Der Dialekt des Poschiavotals», integrata e approfondita l'anno seguente da Carlo Salvioni coll'importantissimo saggio «Il dialetto di Poschiavo».

* * *

Maturava così in Carlo Salvioni, attraverso una conoscenza di giorno in giorno più intrinseca delle parlate della regione e una coscienza sempre più chiara dei tesori in esse racchiusi, la persuasione che convenisse ormai passare dalle esplorazioni e dalle indagini parziali di singoli territori e singoli fenomeni alla raccolta sistematica di tutto il vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana, e la persuasione egli riuscì a trasfondere negli uomini responsabili in quel tempo delle sorti del Cantone, segnatamente in Rinaldo Simen, allora direttore del Dipartimento ticinese della Pubblica Educazione. E il Consiglio di Stato del Canton Ticino, ottenute nel 1905 dal Consiglio federale garanzie di sovvenzioni analoghe a quelle accordate alle opere sorelle delle altre regioni linguistiche della Confederazione e dal Governo del Grigioni la promessa di un contributo purchè nell'opera fossero prese in considerazione anche le valli di lingua italiana di quel cantone, proponeva nel 1907 al Gran Consiglio di decidere la compilazione di un dizionario dei dialetti della Svizzera italiana. Il progetto veniva adottato il 6 maggio di quell'anno, approvando una relazione di Alfredo Pioda, presidente di una commissione appositamente eletta e di cui insieme con il Pioda erano membri Emilio Bossi, Pietro Ferrari, Carlo Maggini ed Eligio Pometta. La direzione dell'opera venne naturalmente affidata a Carlo Salvioni, il quale volle con sè nella commissione di redazione Pier Enea Guarnerio dell'Università di Pavia e Clemente Merlo dell'Università di Pisa.

Nessuno meglio di Clemente Merlo, legato a Carlo Salvioni da legami di amicizia e devozione filiali e destinato a succedergli nel 1920 nella direzione dell'impresa, è in condizione di fare la storia del «Vocabolario» negli anni delicatissimi degli inizi.

La commissione di redazione - egli scrive nel primo fascicolo del Bollettino dell'opera, pubblicato dal 1925 al 1934 in appendice all'Italia dialettale - riunitasi nel settembre di quell'anno (1907) deliberava per prima cosa di far proprio nelle linee generali il piano sapientemente ideato per il «Glossaire des patois de la Suisse romande» da Louis Gauchat dell'Università di Zurigo; piano di cui erano caposaldi: a) il reclutamento di corrispondenti, dai quali ottenere via via il tesoro lessicale della regione sotto la forma di risposta ad un dato numero di questionari, in cui comparissero tutte le voci italiane e lombarde, aggruppate insieme ideologicamente; b) l'inchiesta fonetica, la

quale permettesse di leggere sicuramente nel materiale mandato dai corrispondenti, inchiesta da compiersi dai commissari sul luogo in ogni comune e, occorrendo, anche in più frazioni di uno stesso comune. Nel territorio di indagine, oltre alle valli italiane del Canton Grigioni (Mesolcina, Calanca, Bregaglia, Poschiavo), fu compresa una zona contigua dell'Italia, dall'Ossola alla Valtellina.

Ancora in settembre, sotto la presidenza di Evaristo Garbani-Nerini, nuovo direttore del Dipartimento ticinese della Pubblica Educazione, fu tenuta a Bellinzona una conferenza al fine di scegliere le persone che per la piena ed esatta conoscenza dello schietto dialetto locale, per intelligenza e buona volontà, apparissero idonee fra tutte ad assumere l'ufficio di corrispondenti e informatori della commissione di redazione. Ne furono reclutati in breve più di 150, una ventina dei quali in Italia.

Per l'inchiesta fonetica si scelsero alcune centinaia di vocaboli del lessico lombardo-alpino, tali da porre in luce le peculiarità fonetiche dei singoli parlari. Ripartito il territorio in tre zone, furono affidati al presidente i distretti di Bellinzona, Riviera, Blenio, Leventina e le valli italiane del Grigioni; al commissario Guarnerio i distretti di Locarno e Vallemaggia; al commissario Merlo quelli di Lugano e Mendrisio. Gli interrogatori ebbero principio con esito felice in quello stesso autunno.

Della redazione dei questionari fu incaricato Clemente Merlo; dello spoglio delle vecchie carte il mesolcinese Emilio Motta, storico valente, profondo conoscitore delle patrie memorie; della raccolta etnografica, un chiaro artista ticinese, il pittore Edoardo Berta.

Per alcuni anni, fino al 1914, tutto procedette in modo soddisfacente. L'inchiesta fonetica fu continuata nei mesi estivi dai singoli commissari nella zona loro affidata, e compiuta interamente da Pier Enea Guarnerio, pressochè interamente da Clemente Merlo. I questionari furono distribuiti, venti per anno, alle loro scadenze.

Si stava per dar principio allo spoglio quando scoppiò fulminea la guerra. Reso, col chiudersi del le frontiere, estremamente difficile l'accesso e il soggiorno nel Cantone anche ai commissari liberi da obblighi militari, il presidente colpito duramente e doppiamente negli affetti più cari, l'attività di molti fra i corrispondenti paralizzata dalle chiamate sotto le armi per lunghi periodi, l'attività di tutti profondamente turbata dalla gravità del momento, la dotazione annua fortemente ridotta, l'opera visse stentatamente durante più di un quinquennio fino al giorno tristissimo in cui Clemente Merlo si trovò solo, tutto solo, in condizioni d'animo che è facile immaginare. Il primo dicembre 1919 moriva il Guarnerio e, a meno di un anno di distanza, il 20 ottobre 1920, anche il Salvioni, che l'opera aveva lungamente pensata, tenacemente voluta.

Fu somma ventura per il «Vocabolario» che Clemente Merlo, solo rimasto dei membri della prima commissione, acconsentisse in quel momento doloroso e delicato ad assumerne la direzione. Grazie a lui, alla sua attività intelligente e fervida, disinteressata e silenziosa, l'opera potè proseguire «con i criteri e gli intendimenti del suo fondatore». Completata la commissione con l'aggiunta al direttore di due giovani ticinesi, Mario Gualzata e Silvio Sganzi, che in quegli anni appunto terminavano i loro studi filologici l'uno a Friburgo e l'altro a Firenze, si continuò e si condusse a termine la compilazione e la distribuzione dei questionari (saliti alla fine a 215), si estese l'indagine fonetica alle località dove ancora non era stata eseguita e si pose mano alla raccolta dei nomi di luogo per mezzo di quaderni appositamente allestiti che vennero distribuiti a un corrispondente per ciascuna località. Contemporaneamente gli abbondanti materiali raccolti venivano trasportati a Pisa dove, sotto la direzione e spesso con il lavoro personale di Clemente Merlo, se ne intraprese lo spoglio sistematico e la distribuzione nell'ordine ideologico e dove, da quell'iniziale ordinamento, nacque tutta una serie di lavori semasiologici, pubblicati per la durata di un decennio, dal 1925 al 1934, sul già citato Bollettino dell'opera.

Nel 1936 - già era nell'aria il presentimento della bufera che qualche anno più tardi doveva devastare il mondo - si prese la decisione di riportare l'opera in patria. Decisione quanto mai provvida, giacchè, se essa fosse rimasta a Pisa, non è da escludere che ai preziosissimi materiali, contenenti il patrimonio linguistico della Svizzera italiana, raccolti con tanta fatica e tanto dispendio e (quel che più conta) praticamente insostituibili, potesse toccare la sorte di distruzione che colpì tanta parte della nobile città toscana.

Le venne data sede provvisoria prima a Bellinzona poi a Locarno, in locali di fortuna allestiti in qualche modo presso l'Archivio cantonale e la Scuola normale maschile, e l'incombenza di continuarla, in seguito alla rinuncia di Clemente Merlo, fu assunta da Silvio Sganzi. Anni di duro, ingrattissimo lavoro quelli che seguirono, fin quando, nel 1940, il nuovo direttore volle e ottenne che, sull'esempio delle opere consorelle in corso di elaborazione nelle altre parti linguistiche della Confederazione, anche il «Vocabolario» avesse una commissione filologica, composta di linguisti svizzeri e italiani, che con lui affrontasse il problema dei bisogni dell'opera e li facesse presenti alle autorità del Cantone. Della commissione acconsentì ad assumere la presidenza Jakob Jud, malgrado i molti impegni della cattedra e del suo lavoro scientifico, e ne furono membri Paul Aebischer, Gianfranco Contini, Karl Jaberg, Clemente Merlo, Andrea Schorta e Arnald Steiger.

Da quel momento il «Vocabolario», fornito dei mezzi e degli aiuti indispensabili grazie all'assistenza della commissione ed alla comprensione degli uomini - Giuseppe Lepori e Brenno Galli - succedutisi alla testa del Dipartimento ticinese della Pubblica Educazione, si avviò lentamente ma sicuramente verso la meta. Nella sede, decorosa e confacente, apprestatagli a Lugano nel nuovo edificio della Biblioteca cantonale, l'opera andò assumendo di giorno in giorno le proprie linee e la propria struttura. I materiali, saliti ormai a due milioni di schede e raccolti entro più di 1400 scatole, vennero distribuiti nell'ordine alfabetico, pur conservando per mezzo di abbondanti schede riassuntive lo schema dell'iniziale ordinamento ideologico; fu compiuto lo spoglio dei termini dialettali contenuti in monografie linguistiche, opere letterarie, documenti, statuti e altre fonti; si provvide a fornire la redazione dell'indispensabile biblioteca scientifica, totalmente mancante nel momento in cui l'opera era stata riportata in patria; e finalmente, conclusi nelle grandi linee i lavori preparatori, si poté metter mano alla redazione degli articoli, prima di prova poi definitivi.

* * *

Un'opera come quella di cui si sono tratteggiate qui sopra nelle linee essenziali le lunghe vicende non può essere considerata soltanto come il frutto del lavoro di un uomo o di un gruppo di uomini. Nata dal popolo e per il popolo, di cui si propone di illustrare la vita nelle sue espressioni del passato e di oggi, essa è piuttosto manifestazione collettiva: autore, più che collaboratore per quanto importante ed anzi necessario, ne è il popolo stesso.

Conscio di questa verità, l'uomo che scrive queste pagine, al quale la sorte ha concesso l'onore di guidare il «Vocabolario» verso il porto e che, se un merito rivendica, è quello di aver tenuto duro anche nelle ore più buie, oggi, mentre sente come un privilegio l'aver potuto consacrare il più e il meglio di sé a illuminare le parlate della terra in cui riposano i suoi morti, non può non rivolgere il pensiero a tutti coloro che nell'opera che comincia ad apparire ebbero o hanno parte. Agli interpreti del popolo della Svizzera italiana, senza il cui anonimo apporto il «Vocabolario» non sarebbe potuto nascere: i corrispondenti che per lunghi anni offrirono solleciti le loro informazioni, le cento e cento persone che si prestarono ad essere interrogate o comunque procurarono materiali. Agli studenti di Pisa, di Zurigo e di Berna e alla segretaria Ersilia Fossati, che ai lavori di schedatura e di ordinamento dedicarono un'attività esemplare. Al giovane Elio Ghirlanda, entrato nella redazione in questi ultimi anni e destinato quando che sia a succedergli nella direzione. A coloro che gli furono predecessori nel lavoro, maestri e consiglieri: Carlo Salvioni, Clemente Merlo, i membri della commissione filologica. E con suprema riconoscenza a Jakob Jud, amico e guida incomparabile, scomparso dalla scena della vita all'improvviso, la vigilia dell'inizio della pubblicazione dell'opera alla quale da dieci anni pensava con inesausta passione, la cui mancanza gli amareggia quest'ora lungamente sognata insieme.

SILVIO SGANZINI